

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
DI VIGILANZA SULL'ANAGRAFE TRIBUTARIA**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

22.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE 2010

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MAURIZIO LEO

INDICE

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Leo Maurizio, <i>Presidente</i>	3
INDAGINE CONOSCITIVA SULL'ANAGRAFE TRIBUTARIA NELLA PROSPETTIVA DEL FEDERALISMO FISCALE	
Audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale aziende concessionarie servizi entrate enti locali (ANACAP)	
Leo Maurizio, <i>Presidente</i>	3, 5, 8, 11
Barbolini Giuliano (PD)	4, 7
Costa Rosario Giorgio (PdL)	4, 5
D'Ubaldo Lucio (PD)	6, 10, 11
Di Benedetto Pietro, <i>Presidente di Anacap</i> .	3, 4, 8, 11

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MAURIZIO LEO

La seduta comincia alle 8,50.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale aziende concessionarie servizi entrate enti locali (ANACAP).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale aziende concessionarie servizi entrate enti locali (ANACAP).

Sono presenti l'avvocato Pietro di Benedetto, presidente dell'ANACAP, il ragioniere Ezio Buraschi e la dottoressa Giorgia Gallo, consiglieri dell'ANACAP. L'audizione si inquadra nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'anagrafe tributaria nella prospettiva del federalismo fiscale.

Cedo la parola all'avvocato di Benedetto, con la riserva per me e per i colleghi di rivolgergli, al termine del suo intervento, alcune ulteriori domande e di formulare talune osservazioni.

PIETRO DI BENEDETTO, *presidente di ANACAP*. Signor presidente, ringrazio lei e gli onorevoli parlamentari per l'opportunità di intervenire in questa sede, innan-

zitutto per chiarire chi siamo, quindi per illustrare, seppur brevemente, la nostra attività.

La nostra associazione riunisce le società iscritte all'albo previsto dall'articolo 53 del decreto legislativo n. 446 del 1997. Si tratta in sostanza delle società che gestiscono per gli enti locali e per gli enti pubblici in generale i servizi di accertamento e di riscossione delle entrate sia tributarie sia patrimoniali.

Gestiamo le entrate tributarie e patrimoniali in concessione in circa 4.000 comuni: in alcuni comuni non tutte le entrate, in altri tutte, in altri ancora svolgiamo le attività presupposte all'accertamento e alla riscossione, come nei comuni di Bologna, Genova, Milano attraverso società che aderiscono all'Associazione (ad esempio la società Engineering).

Ci occupiamo dell'intero procedimento che va dalla ricerca e dal censimento dei presupposti d'imposta alla riscossione coattiva: non curiamo solo la fase della riscossione, al pari dei concessionari esattori, oggi agenti della riscossione, ma dell'intero ciclo, sebbene possa talora capitare di svolgere solo la singola attività di accertamento, di liquidazione o di riscossione: in sostanza, ci occupiamo di tutte queste attività, anche in maniera disgiunta.

Aderiscono alla nostra associazione una quarantina di aziende che hanno alle loro dipendenze circa 5.500 addetti. Si tratta di un'attività in espansione perché sempre più comuni si rivolgono a noi, utilizzando l'istituto della concessione.

Sento il dovere di fare alcune segnalazioni e di sottoporre alla Commissione alcune osservazioni anche in relazione all'indagine conoscitiva sfociata in un documento conclusivo in cui si parla della riscossione. Nel documento ci sono ine-

sattezze che vorrei sottoporre alla vostra riflessione. Si parla in termini non positivi della cosiddetta privatizzazione della riscossione, asserendo che la stessa renderebbe impossibile la conoscenza dei dati e non troverebbe — mutuo i termini usati nella relazione — nessuna giustificazione né economica né razionale. Mi permetto di non essere d'accordo con queste affermazioni, in primo luogo perché siamo gli unici a essere stati in grado di fornire un dato non esattamente specifico dello stato della riscossione delle entrate degli enti locali in Italia attraverso uno studio che abbiamo commissionato a Bain & co., che ha costituito la base di ogni osservazione da parte di chi si occupa di fiscalità locale.

Non è vero che non comunichiamo i dati relativi alle riscossioni; è vero, anzi, l'esatto contrario, in quanto ogni trimestre, ogni semestre e, in ogni caso, ogni anno trasmettiamo in via telematica tutti i dati della riscossione al Ministero delle finanze, dipartimento per le politiche fiscali, ufficio federalismo fiscale. Da ultimo, il 2 novembre abbiamo trasmesso i dati relativi alla riscossione non solo dell'ICI, ma di tutte le entrate, compresi i dati relativi alla riscossione delle entrate patrimoniali (per intenderci, i canoni, le sanzioni amministrative relative al codice della strada e così via).

La nostra funzione è necessaria perché senza il nostro apporto, allo stato attuale della legislazione che impedisce ai comuni di procedere ad assunzioni di personale qualificato e di fare investimenti in campo informatico — i due pilastri della nostra attività — i comuni non sarebbero in grado di riscuotere le proprie entrate. Se ce ne andassimo via, a mio avviso, i comuni si troverebbero in grandi difficoltà.

Mi aspetto anche che qualcuno obietti che in alcuni casi non abbiamo dato prova di efficienza e di buona conduzione del servizio. Rispondo che è vero, riferendomi evidentemente ai casi di Tributi Italia...

ROSARIO GIORGIO COSTA. Di insolvenza...

PIETRO DI BENEDETTO, *presidente di ANACAP*. Quello è un caso patologico che si verifica in tutte le realtà.

GIULIANO BARBOLINI. La vicenda di Tributi Italia non è particolarmente commendevole...

PIETRO DI BENEDETTO, *presidente di ANACAP*. Assolutamente no. Non siamo qui per difendere. Stiamo richiamando noi per primi la vicenda Tributi Italia, la cui responsabilità — parliamoci chiaro — non è solo di Tributi Italia. Se si arriva a una situazione patologica di quelle dimensioni è perché ci sono corresponsabilità che non vogliamo qui ovviamente individuare.

La privatizzazione, secondo quanto contenuto nel documento, non troverebbe giustificazione né economica né razionale: ora, questa affermazione va in controtendenza anche in riferimento all'ultima legislazione in materia di gestione dei servizi pubblici. La verità è che si dovrebbe andare verso la privatizzazione, sia pure con tutti i criteri rigorosi che deve seguire l'autorità preposta al controllo.

Riteniamo di essere in grado di dare un contributo consistente anche in sede di federalismo fiscale e di poter partecipare alla costituzione di una banca dati e alla formulazione di moduli gestionali unici che servano sia per il settore privato sia per il settore pubblico.

Cito alcuni dati. Le nostre percentuali di riscossione superano il 75 per cento; il soggetto pubblico incaricato della riscossione supera a malapena le due cifre. Siamo pronti a collaborare — del resto, abbiamo avanzato questa proposta al nostro interlocutore istituzionale, l'ANCI — anche in vista della riforma del federalismo fiscale. Siamo pronti a collaborare, altresì, con i Comuni per l'accertamento dell'evasione, di cui all'ultima modifica legislativa, e sul quale riteniamo di poter svolgere un ruolo non dico indispensabile, ma utile. Dico questo perché lavoriamo sul campo e non ci occupiamo, ripeto, della sola riscossione: il nostro *core business* non è la riscossione bonaria che è solo una fase dell'intero procedimento che va dal-

l'accertamento dei presupposti alla riscossione coattiva.

Vorrei sottoporre alla vostra attenzione un argomento che è dirimente rispetto alla questione che è sorta. Il nostro aggio, il nostro corrispettivo medio non supera il 15 per cento. Con questo corrispettivo svolgiamo l'intera attività, dall'accertamento del presupposto d'imposta, dalla misurazione delle superfici soggette ad imposizione fino alla riscossione coattiva. La riscossione bonaria, come dicevo, è una fase (anche residuale, marginale) dell'intero procedimento che poniamo in essere. La parte pubblica si limita a riscuotere coattivamente entrate erariali ed entrate degli enti pubblici con aggi che superano l'11,5 per cento per la sola fase di riscossione coattiva.

L'affidamento dei servizi a soggetti esterni, a privati, risponde quindi a logiche di razionalità e di economicità. Mi dispiace doverlo sottolineare, ma questa è la verità.

Certo, saremo anche colpevoli di alcune *défaillance*, saremo anche parti in conflitti con le amministrazioni, ma questo è normale, poiché i rapporti contrattuali con le pubbliche amministrazioni non sono sempre felici, soprattutto in un periodo difficile come questo, nel quale i Comuni hanno risorse sempre più esigue e maggiori difficoltà ad assicurare i servizi.

Siamo a disposizione dell'ANCI, del Ministero delle finanze e anche della Commissione ove intendesse consultarci per successivi provvedimenti.

PRESIDENTE. Ringrazio l'avvocato Di Benedetto.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ROSARIO GIORGIO COSTA. Intervengo brevemente poiché devo spostarmi per presiedere l'Ufficio di Presidenza della Commissione d'inchiesta sull'uranio impoverito.

Tuttavia, l'occasione è ghiotta per svolgere alcune considerazioni. Abbiamo voluto la legislazione che vi riguarda, quindi

ci è dispiaciuto non poco prendere atto delle dispiacenze alle quali la stessa ha dato luogo. Eravamo convinti che la gestione privata potesse assolvere a funzioni di grande pregio, ma abbiamo rilevato una insolvenza incancrenita e una sorta di commistione con gli interessi del pubblico amministratore ai fini dell'assunzione del personale che vi riguarda.

Vi invito a considerare questi due aspetti, che rappresentano le due negatività che sono emerse. Voi avete necessità di assumere il servizio e molto spesso questa è l'occasione per poter concordare in contropartita con il personale amministrativo e con gli amministratori comunali l'assunzione di personale spesso molto prossimo. Quanto all'insolvenza, la storia dell'esattore italiano racconta che quando, a seguito di verifica esercitata allora dagli Uffici delle imposte — oggi potrebbe essere l'Agenzia delle entrate — si rilevava una mancata quadratura per un solo centesimo, il giorno dopo l'esattore veniva incarcerato e il servizio veniva revocato.

Provate ad adottare il rigore di allora — ripercorrendo la mia vita professionale non ricordo che facilmente l'esattore potesse commettere qualche sciocchezza — e i moduli di funzionamento propri dell'esattore dell'epoca e a ispirare una normativa di estremo rigore (questo sarebbe compito nostro) quando si verificano casi di insolvenza. È stato un vero dispiacere dover prendere atto che questi comuni sono rimasti incapienti, nonostante l'insolvenza avesse avuto una lunga durata. In altre parole, la mancata rendicontazione non è stata di un giorno, non si è trattato del cassiere fuggito con la cassa, ma di un'insolvenza durata tanto a lungo da consentire a qualcuno di malversare.

Si dovrebbe innanzitutto adottare un modulo di vigilanza sull'azienda privata: la soluzione potrebbe essere una norma che indichi di affidare all'Agenzia delle entrate la vigilanza sui conti. In passato, l'ispettore del compartimento delle imposte effettuava periodicamente una verifica in casa dell'esattore, come pratica istituzionalizzata, e non si subivano dispiaceri come quelli che abbiamo conosciuto recente-

mente. Se si verificavano ipotesi di quel genere, scattava subito la revoca, ma mai si sono comunque avuti danni di quella portata.

Infine, si tratta di liberarsi da una sorta di piccola angheria, che tanto piccola non è in un momento in cui la disoccupazione raggiunge livelli così elevati: mi riferisco a quello che abbiamo potuto verificare particolarmente in piccoli comuni dove si è scelta una ditta perché in cambio venivano assunti alcuni dipendenti.

Queste sono le osservazioni che, avendo concorso a produrre la legislazione che vi ha istituito, sento il dovere di riferire. Il mio è solo un suggerimento, per quello che può servire.

LUCIO D'UBALDO. Credo che ci siano alcuni aspetti da evidenziare, nei limiti della nostra attività di Commissione di vigilanza.

La prima questione generale è che sulla riscossione abbiamo da sempre una difficoltà nella raccolta ordinata di informazioni e di dati. Quello che fa, anche con disciplina, il comparto delle aziende private non trova riscontro già per il fatto che molti comuni non procedono all'affidamento a privati e, nel passaggio di consegne, nel senso del certificato di bilancio, al Ministero dell'interno, manca dunque una rendicontazione precisa. Di fatto, quando si parla, ad esempio, dell'imposta di pubblicità, da anni si va « a naso » e si fornisce un dato approssimativo, senza che vi sia nessuna autorità in grado di rilevare una distorsione.

Lo faccio notare perché queste questioni, che sono abbastanza note, vengono cancellate nel dibattito sul federalismo fiscale, mentre ci stiamo avventurando, a mio avviso, per una prospettiva caotica, poiché si immagina di mettere in piedi un sistema in base al quale si fotografa anche il più piccolo fabbisogno del più modesto comune d'Italia. Credo che ci sia una dismisura tra questa aspirazione e il fatto che l'intero comparto della riscossione e delle imposte comunali sia venuto meno, essendo crollato il pilastro dell'ICI che veniva riscossa con la reiterata e program-

mata contestazione delle aziende private, poiché il legislatore ha cancellato la riscossione obbligatoria attraverso i concessionari ex banche, anch'essi ormai privatizzati. Oggi anche sull'ICI non c'è adeguata certezza: mentre fino a qualche tempo fa a fine anno c'era una rendicontazione che, pur leggermente sfasata, si poteva considerare precisa e corredata di abbondanti studi e documentazione, oggi anche sull'ICI si procede in maniera approssimativa.

Questo comparto negli ultimi anni è stato quindi mandato fuori strada: e questo è un primo punto politico che dobbiamo tener presente.

Il secondo punto politico è che se non c'è un'integrazione fissata dalla legge tra i vari soggetti, personalmente sono dell'avviso che venga meno l'illusione di pensare che ci sia necessariamente una funzione pubblica. Appartengo alla schiera di parlamentari, in termini *bipartisan*, che considera ad esempio la questione della gestione dell'acqua — lo dico perché oggi c'è un'iniziativa a questo riguardo — non necessariamente legata alla mano pubblica. Un conto è la funzione regolatoria, che deve ovviamente essere nella responsabilità dell'ente locale o comunque dell'autorità pubblica, un conto è la gestione. In questo comparto, possiamo senza dubbio creare le condizioni virtuose, ma chi ha memoria storica sa che nella notte dei tempi, quando i concessionari erano numerosissimi (12 o 15 mila, comunque moltissimi), l'allora Ministro delle finanze Vanoni impose che ci fosse quello che veniva chiamato il tabulato. Insomma, il mitico CNC nasce da una disposizione che aveva una sua logica politica, in base a una filosofia molto semplice: possono esserci « n » soggetti, ma la procedura deve essere tendenzialmente unificata. Oggi siamo andati al di qua, non al di là di questa linea; non abbiamo migliorato questa posizione: è necessario quindi che il legislatore rior dini questa materia.

Passo al terzo e ultimo punto, il più delicato. La questione non è solo quella, seppur giusta, del rapporto e quindi anche del controllo tra comune e soggetto con-

cessionario, ma è anche quella di una gestione della raccolta delle imposte (o delle tasse, o delle tariffe, in base a quello che la convenzione stabilisce) che ha la particolarità che, in gran parte, a svolgerla è l'azienda privata. Ora, siccome siamo tutti figli del peccato originale — tutti abbiamo frequentato il catechismo, anche se qualcuno ha cambiato opinione — se si affida la raccolta delle imposte al soggetto privato e c'è qualche frizione o meglio un vuoto nei rapporti tra ente locale e gestore, possono nascere i problemi che sappiamo.

Qual è, dunque, la risposta che dobbiamo dare? La condanna generica del fenomeno oppure il tentativo del legislatore di fissare una regola? Questo è il punto cruciale. Io penso che non si danneggerebbero le aziende se il cittadino potesse dire a chiunque gli consegnasse una cartella, un'ingiunzione o un avviso bonario di pagamento che preferisce pagare direttamente alla tesoreria. Il punto da rispettare è che l'azienda, svolgendo un'attività economica, va remunerata contemplando anche il giusto guadagno, fissando in convenzione la percentuale di aggio.

Ma si deve stabilire o no che il versamento va effettuato nelle casse comunali, visto che stiamo parlando di tributi locali? Mi pare che questo sia il punto più delicato. A mio avviso, c'è una certa opacità in questo dibattito, poiché sembra quasi che si voglia aggredire chi svolge un lavoro: stiamo parlando infatti di aziende che svolgono un lavoro e questo non è in discussione. Credo che anche concettualmente si debba garantire tutto il necessario, ma a mio parere le autonomie locali, i comuni e parzialmente le province, dovrebbero avere un regime tale che il denaro che viene drenato da una funzione pubblica, appunto da un'imposizione, debba essere veicolato in un canale che non sia quello di un uso temporaneamente privato. Sicuramente l'avvocato Di Benedetto mi risponderà che questa attività è fortemente disciplinata: lo so bene, ma nei dettagli c'è sempre una maligna insinuazione del demonio.

GIULIANO BARBOLINI. Intendo fare solo una puntualizzazione che mi è stata stimolata dall'intervento del senatore D'Ubaldo. Al di là delle formazioni d'origine, mi muovo in un sistema di riferimenti valoriali in cui non c'è neanche la possibilità di fare affidamento sulla confessione e sul pentimento, quindi devo stare attento alle regole più di altri, non avendo margini per recuperare.

Quello che mi interessa rimarcare — e al riguardo chiedo se avete una documentazione da lasciare — è che in questo settore, al di là della funzionalità con cui viene espletata l'attività e al di là del fatto che ci sono state delle situazioni di cui non voglio far carico a nessuno, forse c'è davvero bisogno di un *focus* che illumini e dia una dimensione di trasparenza in termini di regole, di sistemi di relazioni. La percezione è che questo oggi manchi e concorra a determinare una vischiosità e un'opacità complessive del sistema che penalizzano certamente chi ci lavora, ma anche coloro per cui si svolge il servizio, e soprattutto mette in difficoltà il legislatore nell'azione che eventualmente dovrebbe assumere di introduzione di diversi parametri di controllo e di regolazione. Questo senza nulla togliere al fatto che possano esserci anche iniziative di aziende private. Il cittadino deve tuttavia sapere di avere un rapporto con un'amministrazione pubblica che rientra nell'ambito di un sistema di obbligazioni attinenti al principio della cittadinanza. Lo dico perché molto spesso anche ai comuni fa comodo la « triangolazione », ma nell'esperienza di amministrazione, in realtà, alla fine il risultato non è positivo, perché le inefficienze comunque si scaricano ugualmente sul soggetto primario e chi svolge questa funzione, senza necessariamente dover scontare un tema di consenso e di orientamento al cliente, può anche avere in qualche caso un approccio eccessivamente rude (lo vediamo anche da parte di altri soggetti). Lavorare attorno a questi temi della trasparenza e della chiarezza dei modelli relazionali in funzione della salvaguardia dei principi fondativi dell'istituto della riscossione a me sembrerebbe

utile e credo rientri nella competenza di questa Commissione, specialmente in questa fase di passaggio, in cui rischiamo di portarci dietro tutte le disarmonie del sistema anziché integrarle in maniera efficace.

Ovviamente più sono gli elementi cognitivi e conoscitivi per il nostro lavoro, meglio è.

PRESIDENTE. Non posso che associarmi a quello che hanno detto i senatori D'Ubaldo e Barbolini. Rientra nella nostra viva preoccupazione il modo in cui viene gestita la fase della riscossione, soprattutto per le ricadute che possono configurarsi in capo ai comuni. Se un'entrata, accertata e formalmente riscossa, non affluisce poi nelle casse del comune, gli effetti che ne derivano sono assolutamente devastanti per il bilancio dell'ente locale; quando il revisore certifica la sussistenza o meno dei residui, poi chiude la partita, anche se le somme non sono entrate nelle casse del comune: un aspetto che deve essere attenzionato in modo assolutamente puntuale. Le nostre preoccupazioni che vi rappresentiamo riguardano la necessità di evitare pregiudizi così rilevanti per i comuni che possono portare addirittura al loro dissesto.

Oltre a questa parte riguardante il tema della riscossione, vorrei segnalare un altro aspetto. Siamo in una fase nuova, come è stato ricordato, perché con il federalismo fiscale i comuni saranno chiamati a svolgere altri compiti, anche ad ausilio dello Stato, come le attività che dovranno essere svolte sugli accertamenti sintetici: non so come i comuni si potranno organizzare, se saranno tenuti a intervenire nei sessanta giorni decorrenti dalla predisposizione dell'atto di accertamento sintetico, visto che soprattutto nelle piccole realtà territoriali non è pensabile la costituzione di strutture dedicate di accertamento: oltre che nella riscossione, dunque, i vostri associati potranno essere di ausilio agli enti degli locali anche nell'attività di accertamento.

Il problema che si pone è relativo alle banche dati. Oggi è il comune che può

accedere alle banche dati dell'Anagrafe tributaria, anche alla luce della legislazione più recente; è possibile che il soggetto diverso dal comune incontri difficoltà ad accedervi: è un aspetto che dovrebbe essere disciplinato. Laddove il comune, che per assolvere all'obbligo di collaborazione con l'amministrazione centrale, non è attrezzato e deve ricorrere all'ausilio di un soggetto, il quale però non è autorizzato ad accedere alla banca dati, si rischia di creare un corto circuito che impedisce agli enti di svolgere compiutamente la collaborazione stessa. Mi riferisco soprattutto ai comuni di minore dimensione: a Roma siamo attrezzati — parlo in questo caso come assessore al bilancio — poiché abbiamo un dipartimento e la società Roma Entrate, quindi ci muoviamo con una logica diversa. Non credo, però, che i comuni di dimensioni medie o piccole dall'oggi al domani possano allestire un ufficio tributario. Credo che esista la possibilità per i vostri associati di svolgere questa attività, ma ancora di più le regole di trasparenza e di correttezza debbono essere marcatamente sottolineate. È necessario mettere in condizione i vostri associati, laddove collaborino con l'ente locale, di avere accesso alle banche dati, accompagnandolo però da una serie di criteri di massima trasparenza e correttezza nella gestione dei dati.

PIETRO DI BENEDETTO, presidente di ANACAP. La ringrazio, signor presidente, per aver toccato un punto essenziale, che costituisce oggetto di inutili invocazioni da parte dell'Associazione ormai da otto anni.

Faccio un passo indietro: sono perfettamente d'accordo con le affermazioni del senatore D'Ubaldo sulla necessità dell'integrazione tra i vari soggetti che si occupano di accertamento e riscossione delle entrate degli enti pubblici in generale. Proprio perché l'Italia è composta da comuni per lo più piccoli, alcuni piccolissimi, pochi medi (mi pare che soltanto ventiquattro superino i 200 mila abitanti) questa integrazione è ancora più importante e indispensabile in vigenza di una legislazione che impedisce agli enti locali di

assumere personale e di fare investimenti, perché tra l'altro mancano le risorse.

Parlando di trasparenza, ho fatto riferimento a una situazione patologica, ma episodi di questo tipo si sono sempre verificati, nel corso degli anni: gli anziani come me ricorderanno lo scandalo INGIC, ma anche gli scandali dei concessionari esattori, spesso denunciati in procura e condannati. Avendo fatto parte con il senatore D'Ubaldo per lunghi anni della Commissione ministeriale per l'albo, entrambi sappiamo bene che molto spesso ci si occupava di concessionari esattori che non potevano essere iscritti perché i consigli di amministrazione e i collegi sindacali erano composti da soggetti rinviati a giudizio.

È evidente che noi per primi riteniamo che si debba intervenire per assicurare rigore e trasparenza. Non a caso, come associazione ci siamo dati un codice di autodisciplina che ci impone di assumere provvedimenti sanzionatori, segnalando e denunciando al Ministero delle finanze, cioè agli organi di controllo, le attività sospette poste in essere eventualmente da imprese del settore. Tutto ciò in attesa che il Parlamento legiferi sul punto del provvedimento di fine anno — che ha commissariato Tributi Italia, per intenderci — nel quale sono previste delle regole dirette a vigilare e a istituire sistemi di controllo per assicurare la trasparenza sulla gestione del denaro pubblico.

La tentazione che può avere il privato o un dipendente privato non è dissimile da quella che può avere il funzionario pubblico. Le malversazioni, i peculati avvengono da sempre e sempre, ahimè, avverranno. Il problema è individuare una serie di regole — molto più rigorose di quelle attuali — che impediscano la tentazione. Su questo siamo perfettamente d'accordo, perché ciò salvaguarderebbe il nostro futuro. Siamo i primi a chiedervelo, perché se dovesse accadere un'altra vicenda come quella che ha riguardato Tributi Italia, è evidente che si passerà alla cancellazione dell'istituto. Noi per primi, dunque, invo-

chiamo l'adozione di provvedimenti legislativi rigorosi, purché rigorosi per tutti, per i privati e per il pubblico.

Siamo sottoposti a controlli ben superiori: oltre a riferire i dati trimestrali, semestrali e annuali al Ministero delle finanze, Ufficio federalismo fiscale, siamo tenuti al conto di gestione, ai sensi del testo unico degli enti locali, e al conto giudiziale in quanto agenti contabili.

Sul problema del *cash flow*, del contante, siamo pronti a discutere e ad accogliere le riforme. Non facciamo salti mortali per mantenere la gestione del denaro pubblico che costituisce un elemento anche di preoccupazione, tuttavia non vogliamo cadere nell'eccesso opposto, ovvero che il comune una volta riscosso a seguito della nostra attività, poi non ci paghi più.

Siamo noi, quindi, a invocare queste regole perché vogliamo preservare l'istituto della concessione.

Un ultimo appunto — ben sapendo che non posso trattare tutti gli argomenti interessanti che sono stati richiamati dagli onorevoli intervenuti — sull'Anagrafe tributaria. La legge che consente a noi concessionari privati di accedere all'Anagrafe tributaria è del 2002. Da allora il Ministero delle finanze non emana il provvedimento che consente l'accesso all'Anagrafe tributaria ai soggetti individuati dai concessionari e dai comuni. Peraltro, la norma contenuta nella legge finanziaria per il 1988 contiene una disposizione pleonastica, singolare, in quanto sancisce — come se ce ne fosse bisogno in uno Stato di diritto — il divieto di ogni discriminazione quanto all'accesso all'Anagrafe tributaria tra soggetto pubblico e soggetto privato. Ho con me alcune lettere inviate al Ministero delle finanze e a questa Commissione parlamentare con le quali sollecito il rispetto della norma. Non vogliamo altro. Se si impongono delle regole, come è giusto che sia, esse devono essere rispettate innanzitutto da chi le leggi le fa. Perché, dunque, non ci viene concesso l'accesso all'Anagrafe? Forse per motivi di *privacy*? Ma questi motivi esistono sia che l'accesso lo chieda il dipendente di Equi-

talia sia che lo chieda il dipendente di Duomo gpa: le esigenze di riservatezza sono le stesse. Riteniamo, allora, che l'accesso all'Anagrafe tributaria ci venga negato per evitare che, nel rispetto delle regole di concorrenza, si facciano raffronti tra i metodi e i risultati di gestione nostri e quelli di altri soggetti. Noi abbiamo mediamente l'85 per cento di riscossione e il 15 per cento di inesigibili. Senatore D'Ubaldo, un suo maestro diceva che a pensare male si fa peccato però viene il dubbio che qualcuno voglia evitare che questo confronto si evidenzi.

Dobbiamo forse ricorrere all'autorità giudiziaria, chiedendo il risarcimento del danno nei confronti del Ministero delle finanze che non emette il provvedimento che ci consente questo accesso, nonostante due precise previsioni legislative? Non riteniamo che sia il caso di arrivare a tanto. Vogliamo istituire regole di trasparenza e di rigore, ma anche regole che mirino all'attuazione del principio costituzionale di imparzialità e del principio comunitario della concorrenza. Questi sono i canoni ai quali vogliamo ispirare la nostra attività. Ovviamente siamo a disposizione perché riteniamo di saper fare il nostro mestiere. Nessuno, allo stato, può fare l'accertamento dei presupposti d'imposta come lo facciamo noi, tant'è che Equitalia — per parlarci fuori dai denti — per svolgere le attività di servizio ai comuni ci richiede di associarci nella forma di associazione temporanea d'impresе.

Siamo pronti a collaborare anche con Equitalia, che potrebbe dirsi il nostro *competitor*, sebbene in realtà questa definizione non sia corretta dal momento che Equitalia svolge soltanto una fase dell'attività, quella della riscossione; non svolge, invece, le attività di accertamento, liquidazione, *front-office*, contatto con i contribuenti (la parte più importante, che può portare a livelli di riscossione delle dimensioni che ho riferito). Noi facciamo tutto questo senza avere un'agenzia provinciale, ma con agenzie sul posto, ed è il motivo per il quale conseguiamo questi risultati. Siamo pronti a collaborare e a rispettare le regole; anzi, invochiamo regole rigorose,

perché esse possono preservare l'istituto della concessione, quindi il futuro nostro e dei nostri dipendenti.

LUCIO D'UBALDO. Questa audizione mi fa pensare che il fatto di aver introdotto nella legislazione una responsabilità più diretta della nostra Commissione bicamerale fa sì che, a cagione di un'attività legislativa per lo meno dispersa (a volte si chiamano in causa competenze del Ministero dell'economia, a volte, per le spinte generate dal sistema delle autonomie locali, competenze di varie Commissioni), si potrebbe svolgere un lavoro per tentare di riordinare tutte queste idee consegnando in tempi ragionevolmente ristretti — questo potrebbe essere un lavoro aggiuntivo della nostra Commissione — un documento molto prossimo a una disposizione legislativa che potrebbe avere anche una piattaforma *bipartisan*, per tentare di uscire da questa moltiplicazione degli interventi, quando non è neanche strettamente necessario, e da una desertificazione delle procedure, quando invece sarebbe necessario avere punti fermi.

È un problema in genere trascurato salvo poi accorgersi che molte realtà locali soffrono di questa incertezza — e nella sofferenza c'è tutto, il bene e il male: penso che ci sia uno spazio per un'azione della Commissione. Ho ascoltato ad esempio un'osservazione sul problema della *privacy*, ma chi riguarda? Il soggetto pubblico o il soggetto privato? Se il cittadino viene a sapere che i suoi dati sono in mano all'autorità pubblica, virtualmente dovrebbe sentirsi più garantito, ma non è sempre così perché comunque l'autorità pubblica è rappresentata da un impiegato che prende i suoi dati. Quale sarebbe, dunque, la garanzia della *privacy*? Se la garanzia è la legge, questa vale per l'impiegato dell'autorità pubblica come per quello dell'azienda privata. Per quale motivo i soggetti privati non possono accedere alla banca dati? Dovremmo incontrare al più presto sia il Dipartimento sia la Sogei, per capire quali sono le ragioni di questa scelta. Se siamo noi a svolgere questo lavoro, il Parlamento può avere una ma-

teria ordinata sulla quale intervenire. Diversamente, temo che, come è avvenuto in passato, prevalga la spinta del momento. C'è stata una fase in cui il problema era superare la gestione delle banche — semplifico la questione, altrimenti rischiamo di non capirci — e l'attenzione è stata posta in quella direzione; adesso abbiamo Equitalia, ma abbiamo il problema dell'integrazione del sistema, ed è un problema serio.

PRESIDENTE. Concordo pienamente con quello che diceva il senatore D'Ubaldo, considerato che la nostra Commissione, in base alla normativa sul federalismo fiscale, ha il compito di monitorare l'accertamento e la riscossione dei tributi locali. Si dovrebbe allora avviare un'attività dedicata a questo tema e personalmente lo farei senza indugio.

PIETRO DI BENEDETTO, presidente di ANACAP. Si potrebbe immaginare di mettere mano a una riforma della riscossione che elimini il dualismo ingiunzione fiscale — ruolo. Che senso hanno oggi il ruolo o l'ingiunzione fiscale? È necessario dare vita a una semplice riforma dal punto di vista sistematico e normativo che faccia della riscossione un procedimento unico attivabile attraverso un atto di natura eminentemente amministrativa, dove l'intervento giurisdizionale sia solo eventuale. Non è difficile, basta sedersi attorno a un tavolo e predisporre norme che mutuino istituti del decreto 602 ormai collaudati. Che senso ha mantenere il ruolo? È un meccanismo articolato e contorto che non mette l'ente creditore in condizione di realizzare il credito. Sotto questo profilo, è più sollecita l'ingiunzione che però è un istituto che ha ormai più di cento anni, sebbene sia stato integrato con qualche costruzione un po' ardita dal punto di vista normativo. È necessario mettere subito mano a una riforma seria della riscossione coattiva. Su questo siamo pronti a dare il nostro contributo.

PRESIDENTE. In generale si dovrebbe mettere ordine in tutta la riscossione, definendo una sorta di testo unico che disciplini compiutamente la riscossione spontanea, la riscossione tramite ruolo e la riscossione coattiva. Anche i testi sono frammentari: la riforma del 1997 ha disciplinato la riscossione spontanea, mentre per la coattiva siamo fermi al decreto 602 e via dicendo. Potrebbe essere anche una nostra proposta.

LUCIO D'UBALDO. La nostra Commissione ha un importante ruolo di attivazione di incontri sotto forma di audizione, però ad oggi non ha trovato il suo *ubi consistam* nell'attivare una procedura parlamentare di tipo legislativo. Vedremo se ci sarà possibilità di una convergenza tra maggioranza e opposizione oppure se su un eventuale documento ci sarà un'articolazione di posizioni, ma a mio avviso il nostro potrebbe essere un lavoro prezioso anche per l'associazionismo istituzionale (mi riferisco all'ANCI) e delle aziende.

Immaginare che questo lavoro possa svolgersi solo in sede politica e sindacale è sicuramente lodevole, apprezzabile e utile, ma su questa materia, per varie ragioni, questa massa critica di attenzioni e di disponibilità non si realizza facilmente. Pertanto, se abbiamo questa funzione istituzionale e anche politica, credo che il nostro ruolo sia importante.

PRESIDENTE. Sicuramente dobbiamo muoverci in questa direzione.

Ringrazio il dottor Di Benedetto e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 9,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

Licenziato per la stampa
il 14 dicembre 2010.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 1,00



16STC0010790